
DISCORSO INAUGURALE

di

Fulvio Mohoratz

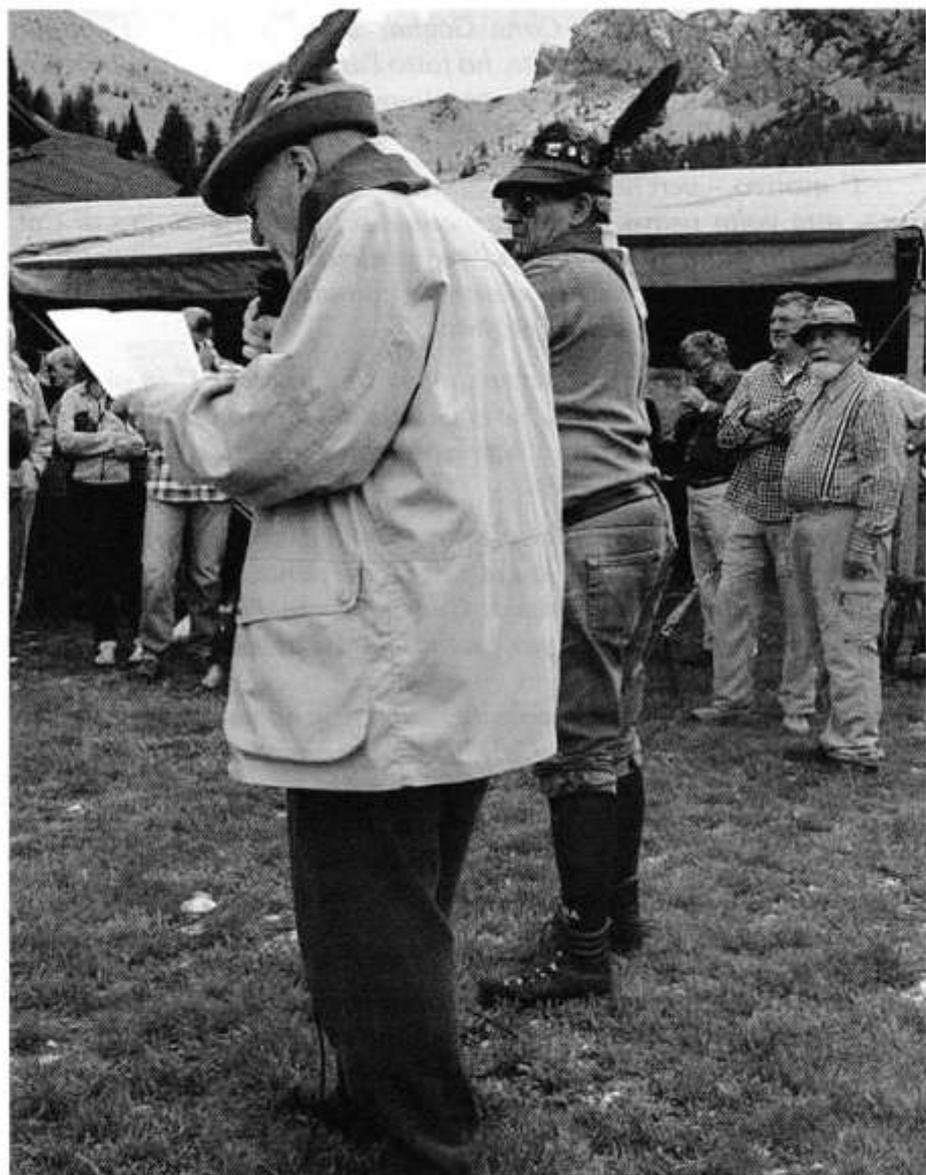
Autorità, Signore e Signori buongiorno!

Quando, a fine febbraio di quest'anno, mi fu chiesto di parlare a nome del Libero Comune di Fiume in Esilio in occasione dell'inaugurazione del ripristinato Rifugio "Fiume", mentre in questi ultimi due anni la mia risposta a simili offerte è stata un secco "No grazie: spiacente ma non posso!", per questo avvenimento non solo ho accettato senza esitare quanto propostomi, ma ho anche precisato: "Magari con le crozole, magari in barela, ma se el bon Dio me lassa ancora un biç de vita, ghe sarò senz'altro!" Mi fu posta una sola condizione: "Non ti devi parlar per più de un quarto de ora, al massimo 20 minuti!" "Ma savè ben – replicai – che se vado a roda libera e me lasso ciapar la man dal discorso, non me rendo conto del tempo che sta passando!" "Xe proprio per questo – mi si volle precisare – perché te conossemo ben, che sta volta ti doverà tegnir de ocio le sferete del orologio. Invece de andar a roda libera, perché no ti te fa 'na scaleta o, mejo ancora, no ti scrivi el discorso?" "No me piase per principio dover leer – brontolai contrariato – ma l'idea xe bona e farò come me gavè sugerido!"

Ecco perché, contrariamente al mio solito, sto leggendo e non "parlando a braccio".

I motivi, poi, perché ho accettato con entusiasmo di figurare fra gli oratori qui, al Pelmo – e quindi nel Cadore – sono fondamentalmente quattro:

1° motivo – perché sin da bambino (a 5/6/7/8 anni) i miei – ed io, ovviamente con loro – villeggiavano nel Cadore, soprattutto a Dogemgge, quando ancora non c'era il lago artificiale di Calalzo;



Fulvio Mohoratz durante il su intervento

2° motivo – perché a Cima Gogna, dove esisteva una colonia montana, per due anni, d'estate, ho fatto l'aiutosorvegliante: in realtà ero sufficientemente libero per scarpinare sul vicino monte Tudaio, raccogliendo stelle alpine e negritelle;

3° motivo – perché a Santo Stefano di Cadore ho servito la Patria – una volta usava dire così – quale sottotenente alpino di Cpl, specializzato pioniere e trovatosi, senza alcun merito e, soprattutto, senza la benché minima esperienza di comando, comandante della Compagnia Comando del Battaglione;

4° motivo - in sequenza cronologica (ma di certo 1° in ordine di importanza) - perché da anni, nella Giunta del Libero Comune di Fiume in Esilio, il sottoscritto è Assessore con l'incarico di seguire in particolare i problemi culturali.

A questo punto – e a buon diritto – molti di voi si staranno chiedendo cosa diamine c'entri la cultura in un contesto di reinaugurazione di un rifugio di montagna. C'entra eccome! E mi auguro, nel tentativo che farò nello spiegare quanto dianzi asserito, di essere sufficientemente chiaro.

Ciascuno di noi con la cultura, magari in modo inconsapevole, deve fare quotidianamente i conti. Un uomo che viva più o meno intensamente la propria esistenza, non può non possedere un bagaglio culturale sul quale fare affidamento: ciò, a maggior ragione, vale per un popolo. Un popolo senza cultura è destinato inevitabilmente a sparire, rischiando che di esso non rimanga neppure il più piccolo ricordo.

Prima di proseguire spiegando perché il "Rifugio Fiume" è un fatto culturale – in ispecie per noi, Esuli Fiumani, che facciamo, ahimè, parte del più ampio popolo giuliano-dalmata dell'Esodo – sarà bene dare una definizione di cultura. Procedendo in tal modo mi auguro il discorso divenga "conseguente" e, pertanto, di facile comprensione.

Il vocabolo "cultura" (come pure i vocaboli "coltura" e "culto") deriva dal verbo latino "colere", cioè coltivare.



Il discorso del gen. Silvio Mazzaroli tra Aldo Depoli e Tomaso Millevoi

“Cultura”, grosso modo, è tutto l’insieme delle cognizioni intellettuali in possesso di una persona. Cognizioni, dunque, non semplice nozionismo: nozionismo che, da solo, avrebbe magari il potere di rendere più eruditi gli individui, ma che rimarrebbe, comunque, fine a se stante. Cognizione, pertanto, è non solo immagazzinare tutta una serie di nozioni, ma analizzarle, classificarle, incamerarle, assimilarle, facendole infine proprie, con l’intendimento sia di ampliare il proprio sapere, sia di educare vieppiù il proprio spirito, sia di maggiormente affinare i propri gusti, sia, infine, di scoprire o semplicemente di portare in superficie sensazioni rimaste allo stato latente e sentimenti nuovi. Da quanto sinora detto si evince in modo evidente che per gli uomini la cultura non può e non deve essere un qualcosa di statico, ma in continua trasformazione, in perenne movimento per raggiungere e conquistare nuove mete, al fine di migliorare le proprie condizioni intellettuali.

E siccome l’uomo vive in un dato ambiente e da esso non può prescindere, fa parte della cultura anche la conoscenza e l’amore per la natura, il nostro modo di interagire con essa, rispettandola e mantenendo, quanto più possibile, integro il suo “stato di salute”.

Parliamo, ora, di montagna e di rifugi.

Premesso che non esiste amore senza rispetto e conoscenza, non si può affrontare la montagna senza conoscerla, senza rispettare determinate regole del gioco, che è e sarà sempre e comunque lei ad imporre: non comportarsi in tal guisa significa spesso rischiare grosso. La montagna – come pure la natura – è femmina e se taluno pensa di conquistarla con la forza, con la prepotenza, non usando con essa la debita prudenza, di non conoscerne a fondo gli “umori”, talvolta rapidamente mutevoli, anche una semplice ascensione può, da avventura, tramutarsi in disavventura o, peggio, in mortale tragedia.

Esiste tutta una cultura di montagna, fatta di conoscenze, di esperienze, di “segnali” non sempre di facile percezione, che vanno colti, studiati, ponderati, interpretati, di ferree regole che vanno seguite. Esistono pesanti condizioni meteorologiche per cui un rifugio

non è solo un posto dove sostare, ristorarsi, rilassarsi per riprendere, rinfrancati, il cammino, ma è talvolta l'unica possibilità di salvezza in un ambiente divenuto repentinamente ostile. Il rifugio può essere anche un importante punto di incontro, di aggregazione fra amanti della montagna, per scambiarsi conoscenze, esperienze, utili suggerimenti sull'uso di materiali immessi di recente sul mercato, notizie su itinerari montani, vie ferrate, sentieri, scorciatoie, su percorsi vecchi e nuovi, su vestiario termico e persino su una corretta alimentazione. E anche questa, se mi consentite, è cultura. E veniamo ora a dire perché, nella fattispecie, il "Rifugio Fiume" ha a che fare con la cultura.

I Fiumani, nella loro quasi totalità, hanno da sempre avuto un sentimento quasi religioso – definiamolo pure "culto" – nei confronti della montagna, scarpinando d'estate e sciando d'inverno, sia sul Monte Maggiore, sia sul Nevoso. Non c'è Fiumano che, almeno una volta nella sua vita, non si sia inerpicato su per il Monte Maggiore e non si sia goduto dalla "torretta" la magnifica visione del Carnaro con le isole di Veglia, di Cherso, di Lussino: è uno spettacolo indimenticabile di un arcipelago caratteristico, variegato per forme e colori, immerso nell'Alto Adriatico, che, in quel tratto di mare è sempre blu e che in certi momenti assume le tinte intense del blu di Prussia.

Pur provati dalle tragiche vicende dell'Esodo e sparpagliati nelle varie città d'Italia, i Fiumani hanno sentito il bisogno di riorganizzarsi e di ricostituire la Sezione fiumana del CAI. E fortemente hanno voluto un loro rifugio: questo rifugio, per l'appunto, la cui gestione non sempre ha avuto momenti facili. Come ben si sa le idee, i progetti, se si desidera prendano forma, trovino applicazione e siano infine realizzati con successo, devono necessariamente trovare uomini volenterosi, capaci, in grado di sobbarcarsi gli immancabili oneri. La Sezione del CAI fiumana ha avuto la fortuna di trovare in Dino Gigante tale uomo. In un momento particolare per la stessa esistenza del rifugio, quando chiunque altro, al suo posto, si sarebbe quantomeno scoraggiato e nessuno, stante la contrastata situazione gestio-

nale, gli avrebbe potuto muovere il benché minimo rimprovero se si fosse arreso di fronte ai molti problemi – compreso quello inerente ad una massiccia e ovviamente costosa ristrutturazione nel rispetto di un bel po' di norme di sicurezza – egli, con tenacia, con coraggio misto a temerarietà, fors'anche con un pizzico di incoscienza, senza alcun dubbio con pervicace determinazione, ha compiuto il miracolo. Se il CAI fiumano, oggi, ha ancora il suo rifugio, lo si deve solo ed unicamente a lui.

“Ma la cultura – vi sarete continuati a chiedere, nel frattempo – cosa c'entra?”

Gli Esuli fiumani, vedete, come d'altronde tutti gli altri Esuli giuliano-dalmati, sono un popolo che si sta avviando inevitabilmente all'estinzione. E' triste dover ammetterlo, ma, purtroppo, è così. Ciò che non sono riusciti a completare gli infoibatori slavi del M.llo Tito, lo sta facendo Madre Natura o, per dirla con le parole del Santo di Assisi, Sorella Morte. Ce ne stiamo andando ad uno ad uno da questo Mondo e ben pochi dei nostri figli – ormai perfettamente integrati nel contesto nazionale – porteranno avanti le nostre tradizioni, i nostri valori.

Siamo destinati, dunque, fra non molto all'oblio? Sparirà con noi anche il ricordo?

E' da anni che sto predicando – e mi sembra di essere un Battista in vesti liburniche, che grida invano nel deserto dell'indifferenza – che c'è una, una sola strada da percorrere per non sparire del tutto e questa strada ha un nome semplice anche se terribilmente impegnativo: “CULTURA”!

Perché cultura vuol dire tramandare ai posteri la nostra storia, la nostra civiltà, il nostro modo di pensare, di essere, i nostri canti, le nostre poesie, i nostri pittori, i nostri scrittori, le nostre riviste – “Liburnia” inclusa – le nostre tradizioni, i nostri usi e costumi, le nostre ricorrenze civili e religiose, il nostro musicale, dolcissimo dialetto, persino le nostre ricette culinarie, l'amore, infine, per il nostro mare, per i nostri monti, per la nostra bandiera. Ed a proposito di monti e di bandiere, finchè sul Pelmo ci sarà un

rifugio che porterà il nome di "Fiume" ed accanto alla bandiera nazionale (per la quale molti Fiumani – e non è retorica – hanno dato la propria vita) garrirà al vento anche quella fiumana, non tutto sarà ancora perduto.

Ribadisco che per continuare ad esistere almeno nelle menti degli Italiani, c'è, a mio avviso, una sola possibilità: fare ricorso alla memoria storica e quest'ultima, a sua volta, deve imprescindibilmente fare ricorso alla cultura. Non vedo alternative di sorta.

Vi riauguro una buona giornata e, dato che siamo abbastanza vicini al pranzo, vi auguro pure: "Buon appetito"!

Viva Fiume italiana! Viva il CAI fiumano!